

## **Dal Fascismo alla Repubblica**

Per ritessere la storia della restaurazione democratica bisogna partire dal 15 luglio.

Può ammettersi che Vittorio Emanuele venne indotto al colpo di Stato, all'ultim'ora per un motivo interessato e disperato: quello di salvarsi in vista della sconfitta ritenuta oramai inevitabile. Ma ciò non toglie che la sua decisione valse a seppellire il fascismo ed a rimettere la storia italiana sui binari che dovevano portarla ad un nuovo regime.

Esistono prove sufficienti per escludere che Vittorio Emanuele col colpo di Stato di Villa Savoia volesse solo prendere una mezza misura: decapitare cioè il fascismo del suo duce, ma lasciarlo sussistere con altri uomini e in una forma più temperata. È significativo che la cospirazione di palazzo ideata dal duca Acquarone e dal generale Ambrosio procedette in maniera del tutto indipendente dalla parallela cospirazione dei gerarchi fascisti ideata da Dino Grandi. Ed è non meno signi ricativo che fin dal giugno il maresciallo Badoglio, non appena messo al corrente delle intenzioni del Re, aveva cercato di prendere contatto non già con esponenti fascisti notoriamente frondisti, ma con Bonomi, con Bergamini e con Casati, e cioè con uomini che rappresentavano autorevolmente l'opposizione antifascista. Vero è solo, come ci racconta lo stesso Badoglio, che il Re non volle che detti uomini partecipassero al governo, in parte per scarsa fiducia negli elementi politici in un momento in cui bisognava agire con estrema celerità ed energia, in parte per non scoprirsi nei confronti dei tedeschi.

Ma appena formato il ministero dei cosiddetti "tecnici", secondo la volontà del Re, nei primi Consigli dei Ministri furono subito prese misure che indicavano chiaramente la direzione verso la quale marciava il colpo di Stato. Vennero decisi lo scioglimento del partito fascista, l'abolizione del Gran Consiglio, del Tribunale speciale, della Camera dei fasci e delle corporazioni, dei segretari federali; furono arrestati per misura di sicurezza i gerarchi che non erano fuggiti: Tringali, Buffarini-Guidi, Bottai, Terruzzi, il maresciallo Cavaliere; fu costituito un consesso di magistrati, avente a capo il Primo Presidente della Cassazione, per esaminare gli arricchimenti illeciti. Furono liberati i detenuti politici. Venne consentita la ricostituzione dei sindacati operai, a capo dei quali vennero nominati in veste di commissari uomini di fiducia dell'antifascismo, vecchi organizzatori socialisti e comunisti. Fu ripristinata la libertà di stampa. Nonostante il divieto della costituzione di qualsiasi partito politico finché fosse durata la guerra, emanato da Badoglio con un'ordinanza del 30 luglio, praticamente venne tollerato che partiti antichi e nuovi agissero liberamente e apertamente. Dippiù Badoglio o personalmente o attraverso intermediari ufficiosi cercò di tenersi in contatto coi rappresentanti dei partiti e di stabilire con essi le premesse di un'amichevole collaborazione.

Probabilmente attorno al Sovrano non dovettero mancare consiglieri, i quali avrebbero voluto frenare gli sviluppi del colpo di Stato. Badoglio ha raccontato che avendo disposto la sostituzione di tutti i prefetti che erano creature del regime ed erano stati scelti fra gli ex-segretari federali o fra gerarchi fascisti, il Ministro degli Interni aveva cercato di eludere tale disposizione, limitandosi a sostituire solo otto prefetti insignificanti e reggenti provincie di secondaria importanza. Si seppe che vi era stata una interferenza del Ministro della Rea! Casa duca Acquarone, della quale si era reso complice il Ministro degli Interni. Ma Badoglio non esitò a richiedere al Re le dimissioni del Ministro degli Interni, che fu sostituito col senatore Ricci. E furono immediatamente rimossi cinquanta prefetti.

La classe politica anti-fascista tuttavia, nella quale prevalevano per iniziativa e capacità organizzativa gli esponenti dell'estrema sinistra, rifiutò di accordare la propria fiducia e il proprio consenso al piano politico del Re e di Badoglio.

Vi era prima di tutto l'ostilità verso le persone, ostilità condivisa anche da molti antifascisti di parte moderata. Anche se il Re e il suo Ministro erano sinceri nelle loro intenzioni di ripudiare il fascismo, restava il peso di un passato ventennale, lungo il quale la monarchia era apparsa strettamente associata al fascismo, anche nelle sue pagine più avventurose; e questo passato nel sentimento di molti non poteva essere dimenticato. Vi era poi l'incompatibilità fra i disegni e gli interessi del Re, il quale evidentemente non poteva non sperare di portare in salvo la propria dinastia e con essa di ripristinare un ordine presso a poco eguale a quello preesistente al fascismo, e i disegni e gli interessi di una notevole parte dei dirigenti politici, che puntavano su un radicale

rinnovamento politico e sociale del Paese. Vi erano infine divergenze d'azione politica immediata. Il Re e Badoglio avevano accettato il suggerimento di Vittorio Emanuele Orlando di mascherare di fronte ai tedeschi l'intenzione di deporre le armi, fintanto che non fosse concluso un accordo con le Nazioni Unite. Tale decisione era stata ritenuta un errore da alcuni esponenti politici, i quali avrebbero preferito che fin dal 25 luglio fosse stato fatto un appello alle forze popolari, le quali, a loro giudizio, appoggiate dall'esercito, sarebbero state in grado di costringere i tedeschi a ritirarsi dal territorio nazionale. Ed essendo stata pregiudicata la situazione dalla famosa frase "la guerra continua", codesti esponenti non intendevano condividere la responsabilità del presunto errore. Il Re e Badoglio avevano ritenuto che fosse prudente una specie di governo militare, come il più capace di controllare gli sviluppi prevedibili della situazione e di evitare il caos e l'anarchia. La riscossa fascista, la reazione tedesca, l'occupazione degli eserciti delle Nazioni Unite, i negoziati con queste, esigevano la concentrazione dell'autorità e misure rigorose per il mantenimento dell'ordine pubblico, il rinvio di alcuni provvedimenti liberali, l'esclusione di interventi popolari. Gli esponenti politici, sospettosi ed impazienti, mal tolleravano un regime di eccezione. Collegatisi nei Comitati di Liberazione nazionale tendevano a costituire un'autorità rivale a quella del governo Badoglio ed a svolgere un'azione politica indipendente.

Per tutti questi motivi, il Re ed il governo Badoglio, dopo aver rotto col fascismo, non riuscirono a saldarsi cordialmente con l'antifascismo ed a riconciliare sotto la loro guida le forze politiche che stavano riemergendo.

Gli avvenimenti di settembre, il trasferimento a Brindisi del Re e di Badoglio, l'armistizio con le Nazioni Unite, l'occupazione del Mezzogiorno da parte degli eserciti alleati e la proclamazione della repubblica fascista al Nord, modificarono profondamente i termini della situazione.

Nel dissenso tra il governo di Badoglio e gli esponenti dell'antifascismo si introdusse la pressione mediatrice dei governi delle Nazioni Unite.

Negoziando e concludendo l'armistizio col governo del Re, gli ex-nemici avevano implicitamente dato a questo un crisma di legittimità. Per quanto non sorretta dall'opinione pubblica politicamente qualificata, per quanto avversata dai rappresentanti dei partiti di sinistra e freddamente tollerata dai rappresentanti dei partiti moderati, essendo mancata una rivoluzione che avesse creato una nuova legittimità, la monarchia era pur sempre la sola autorità, che fosse investita in diritto e in fatto del potere di rappresentanza dello Stato italiano. Occorre aggiungere che le forze armate nel loro complesso, salvo qualche eccezione, avevano fatto onore al loro giuramento di fedeltà alla dinastia; e la burocrazia, quando non aveva dovuto cedere alla forza, aveva dato prova di lealismo. Il che, soprattutto per la tutela dei propri interessi militari, dovette influire non poco sulle decisioni delle Nazioni Unite. Il Re e il governo Badoglio perciò, in quanto firmatari e garanti dell'armistizio, in quanto unico centro residuo di uno Stato, in quanto direttamente controllati dalle Nazioni Unite, nel regime di semioccupazione previsto nei territori liberati e da liberarsi, ricevevano un'investitura temporaneamente inamovibile, contro la quale nulla valevano le ostilità dei partiti.

D'altra parte i governi delle Nazioni Unite non potevano nemmeno trascurare e non prendere sotto la propria protezione le forze antifasciste. Era un dovere di coerenza, perché, asserendo essi di combattere una guerra contro i nazisti e fascisti, sarebbe stato assurdo non incoraggiare quegli italiani che all'interno difendevano gli stessi ideali di libertà e di democrazia. Ed era un loro interesse politico che il governo di Badoglio si rafforzasse con la collaborazione almeno temporanea di costoro. Si trattava di stabilire una tregua, fin tanto che, a guerra finita, lo stesso popolo italiano fosse stato chiamato a giudicare sovraneamente di tutte le questioni controverse. Il punto di vista delle Nazioni Unite venne espresso con estrema chiarezza da Churchill, alla Camera dei Comuni, nelle sedute del 21 e 22 settembre 1943. Discutendosi della politica della Gran Bretagna nei confronti dell'Italia, i laburisti, avevano rimproverato al governo di aver negoziato con Vittorio Emanuele e con Badoglio, che venne chiamato senz'altro "fascista", ed avevano sostenuto che si sarebbe dovuto trattare coi capi democratici. I conservatori britannici erano stati guidati secondo i laburisti dalla loro repugnanza verso i partiti di massa italiani, che rappresentavano le vere forze politiche del Paese. Il popolo italiano non avrebbe combattuto contro i tedeschi, con armi insufficienti, per sostenere uomini che dopo tutto erano solo dei voltagabbana, che combattevano un giorno da una parte e poi, quando vedevano che questa parte stava per essere sconfitta, giravano su se stessi e andavano a combattere dall'altra parte.

Contro questa tesi estrema dei laburisti, Churchill riassunse la politica degli Alleati con queste parole:

“È necessario nell'interesse generale dell'Italia, che tutte le forze sopravvivenenti della vita nazionale sieno raccolte insieme attorno al loro governo legittimo e che il Re e il maresciallo Badoglio sieno sostenuti da tutti gli elementi, quali che sieno, liberali e di sinistra, capaci di tenere testa alla combinazione quislingfascista, e di creare le condizioni che acconsentano di cacciare tale infame combinazione dal suolo italiano e, meglio ancora, di annientarla sul posto... Tutto ciò naturalmente senza alcun pregiudizio per l'indipendente diritto della nazione italiana di scegliersi quel regime che essa preferirà, nella forma democratica, quando la pace e la tranquillità saranno restaurate”.

Questa politica dettò l'itinerario sul quale doveva marciare la nostra restaurazione democratica. Essa consigliava praticamente una tregua tra le parti contendenti: le forze antifasciste dovevano accettare la collaborazione con la Monarchia. Dovevano rinunciare a pretendere l'immediato accantonamento della Monarchia e del suo governo; la Monarchia alla sua volta doveva rinunciare alla speranza che il colpo di stato del 25 luglio potesse valere come assoluzione definitiva delle sue responsabilità e come titolo valido per inserirsi nel nuovo ordine costituzionale che sarebbe succeduto al regime fascista. La Monarchia si sarebbe dovuta assoggettare al verdetto della nazione. Senonché non fu facile arrivare alla stipulazione della tregua.

Il maresciallo Badoglio si mise all'opera per associare al governo gli uomini dell'antifascismo, ma incontrò una resistenza presso che generale. Quasi tutti i dirigenti erano rimasti nel territorio non liberato e costretti quindi a ripararsi nella clandestinità.

Ciò non aveva impedito tuttavia che i Comitati di Liberazione fossero rimasti animosamente attivi e dal punto di vista della resistenza militare e dal punto di vista politico.

Il loro punto di vista sulla tregua venne consegnato in una deliberazione votata a Roma il 16 ottobre, con la quale si affermava che la guerra di liberazione, primo compito e necessità della riscossa nazionale, richiedeva la realizzazione di una sincera e operante unità spirituale del Paese, ma che questa non poteva farsi sotto l'egida dell'attuale governo costituito dal Re e da Badoglio; che doveva perciò essere promossa la costituzione di un governo straordinario, espressione di quelle forze politiche che avevano costantemente lottato contro il regime fascista e fin dal settembre 1939 si erano schierate contro la guerra; che codesto governo straordinario doveva assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato.

Qualche mese dopo, alla fine di gennaio del 1944, le forze democratiche, riuscivano a mandare i loro rappresentanti in una riunione plenaria, che poi passò alla storia sotto il nome di Congresso di Bari, in cui si dichiarò che presupposto innegabile della ricostruzione materiale e morale italiana era l'abdicazione immediata del Re, considerato responsabile delle sciagure del Paese.

Né migliore fortuna ebbe Badoglio, trattando direttamente con gli uomini di parte più moderata, che si trovavano nel Sud. Qua l'opinione liberale e anti-fascista era dominata dall'eccezionale personalità di Benedetto Croce. Ma il parere di Croce fu che la partecipazione al governo doveva essere subordinata all'abdicazione del Re, alla rinuncia del Principe ereditario, e all'assunzione del piccolo Principe di Napoli, assistito da un Consiglio di Reggenza. E il conte Sforza, che era appena rimpatriato ed era circondato allora da un grande prestigio per la sua ferma opposizione al fascismo, si associò all'opinione di Croce, declinando l'invito formale di entrare nel governo come Ministro degli Esteri e vice-Presidente del Consiglio. L'atteggiamento dello Sforza fu poi oggetto di commenti poco benevoli alla Camera dei Comuni da parte di Churchill e di Eden, in quanto tale atteggiamento venne giudicato contrario agli impegni assunti prima di tornare in Italia. A parte i postumi rimproveri, i suggerimenti venuti dal governo della Gran Bretagna allo Sforza, si possono desumere dalla risposta data da Churchill, al deputato laburista Cocks, quando questi l'aveva interrogato se il governo inglese avrebbe acconsentito agli esuli italiani, come Sforza, di rimpatriare per aiutare il risveglio del popolo:

“Io non posso parlare per il conte Sforza, ma sarei lieto di vedere forze di questo genere riunite nel governo che deve essere formato per cacciare i tedeschi. Se è data loro una opportunità e non l'afferrano, allora a mio parere essi si assumeranno una grave responsabilità, perché vi sono momenti nella vita di un popolo in cui la gente non può essere più schizzinosa che saggia”.

Dall'altra parte il Re sembrava irremovibile nel rifiutare l'abdicazione, ritenendo che il principe ereditario, che era stato sempre tenuto lontano dagli affari, non sarebbe stato capace di fronteggiare la situazione. Era un tasto codesto sul quale il vecchio sovrano si mostrava particolarmente sensibile e ostinato. Lo stesso maresciallo Badoglio, fin dal momento in cui aveva assunto il governo, aveva

previsto le difficoltà gravi che avrebbe suscitato la persona di Vittorio Emanuele. E fin dal 25 luglio aveva pensato di proporgli l'abdicazione. Ma ne era stato dissuaso dal duca Acquarone:

“Non ne fate niente; non otterrete alcun risultato e stabilirete tra voi e il Re una ragione di freddezza e di diffidenza”.

Intanto le pressioni delle Nazioni Unite si facevano sempre più insistenti.

Il 28 ottobre si concludeva la Conferenza di Mosca. In rapporto agli affari italiani, i tre Ministri per gli Affari Esteri degli Stati Uniti, del Regno Unito e dell'Unione Sovietica, comunicavano di aver concordato che in prosecuzione di una politica mirante alla distruzione del fascismo e alla restaurazione delle istituzioni democratiche, essi ritenevano di particolare importanza che fossero adottate le seguenti misure:

1) che il governo italiano fosse reso più democratico con l'inclusione dei rappresentanti di quei settori del popolo italiano che si erano sempre opposti al fascismo; 2) che fossero ripristinate le libertà di parola, di culto, di opinione, di associazione, che fossero creati organi democratici per le amministrazioni locali e autorizzata la formazione di gruppi politici anti-fascisti. L'esecuzione di tali misure veniva rimessa alla discrezione del Comandante in Capo delle Forze Armate. E il 10 novembre, il generale Eisenhower si affrettava ad intimare al maresciallo Badoglio, comunicandogli l'avvenuta costituzione di una Commissione alleata di controllo, una specie di ultimatum a formare un governo efficiente:

“Noi attendiamo che il governo italiano allarghi la sua composizione politica e rafforzi la sua struttura amministrativa e il trasferimento dal Governo militare alleato alla Amministrazione italiana terrà il passo con questi sviluppi”.

Badoglio cercò di venire incontro alle esigenze degli Alleati e formò il cosiddetto governo dei sottosegretari. Quando il Re si era trasferito a Brindisi, quasi tutti i ministri erano rimasti a Roma; e Badoglio per sopperire alle necessità dell'amministrazione, si era dovuto contentare di concentrare tutti i servizi sotto la direzione di un ufficio affari civili affidato al prefetto Innocenti.

Evidentemente, tale soluzione di fortuna era diventata insufficiente, specie dopo l'insediamento della Commissione di Controllo Alleata, la quale chiedeva di concorrere senza ritardo con l'autorità italiana al riordinamento dei principali servizi amministrativi. Il governo dei sottosegretari venne formato in parte da tecnici di provata esperienza e in parte da vecchi parlamentari come l'on. Vito Reale e l'on. Raffaele De Caro, entrambi noti per il loro passato anti-fascista. Così Badoglio si riprometteva due risultati: il primo di rendere più efficiente il proprio governo; il secondo di fornire una ulteriore prova della sua buona volontà di allargare le basi politiche del proprio governo.

Come era da aspettarsi però, la soluzione interlocutoria dei sottosegretari, se servì a colmare le deficienze d'ordine amministrativo, non potette servire a ottenere i consensi politici desiderati. Le reazioni della stampa e dei circoli antifascisti nel territorio libero furono assolutamente negative. La situazione rischiava di immobilizzarsi in un dissenso insanabile tra due opposte ostinazioni. Il dialogo tra Badoglio e i partiti era diventato un dialogo tra sordi. L'iniziativa risolutiva venne dalla diplomazia sovietica. Nel dicembre del 1943 infatti Badoglio ebbe occasione di incontrarsi con Viscinschi allora delegato russo in una Commissione alleata per gli affari italiani. Con discrezione, Viscinschi fece sapere a Badoglio che il governo sovietico avrebbe preso volentieri contatti col governo italiano. E poco dopo Bogomolov, succeduto a Viscinschi, più concretamente chiese a Badoglio se era disposto a fare per iscritto una formale richiesta al governo sovietico dell'invio di un rappresentante presso il governo italiano e la nomina di un rappresentante a Mosca. Badoglio non esitò un momento nell'accettare la proposta. Immediatamente la Russia nominò come suo rappresentante Kostilev, e il governo italiano nominò Quaroni.

Questa iniziativa, nelle intenzioni russe, doveva servire ad assicurare all'Unione Sovietica una maggiore influenza nelle cose italiane, in rivalità con le potenze anglo-sassoni. Essa era un gesto di cordialità, che sarebbe stato apprezzato dal sentimento italiano, specie se raffrontato all'atteggiamento pieno di severe riserve degli Anglosassoni. La Russia, ristabilendo per prima i rapporti diplomatici con il governo italiano, dava l'impressione di voler precedere le altre Nazioni nel perdono. L'iniziativa era poi un mezzo per far sentire la propria voce in un territorio, che trovandosi sotto l'occupazione militare anglo-americana, praticamente era sottratto ad ogni ingerenza delle altre potenze.

Dagli sviluppi ulteriori, si potette indovinare che la Russia mirava a intervenire in maniera decisiva per risolvere il conflitto tra la Monarchia e i partiti, che si trascinava da mesi. I politici del

Cremlino, non diversamente dagli Anglosassoni, pensavano che il compito immediato e assorbente era per il momento unicamente quello di vincere la guerra contro i tedeschi, e che a questo fine giovava il concorso di tutte le forze antifasciste italiane, riunite e coordinate in uno sforzo solidale. Ma i Russi, nel sollecitare tale concorde contributo, potevano andare più lontano degli Anglo-sassoni. Questi infatti non potevano premere sui partiti oltre certi limiti. Da un lato, dovevano tenere conto della propria opinione pubblica, la quale essendo fortemente influenzata dal moralismo puritano, condivideva coi partiti anti-fascisti italiani il sentimento ostile alla Monarchia e al suo Ministro. Churchill aveva dovuto lottare contro una forte opposizione per avere trattato con il governo di Badoglio. Dall'altro lato, anche se gli Anglo-americani avessero potuto superare i riguardi dovuti alla loro opinione pubblica, essi non avevano a propria disposizione alcun mezzo diretto per agire sui partiti italiani e travolgerne le resistenze. In tutt'altra situazione si trovava Stalin. Egli non doveva rendere conto a nessuno delle sue decisioni e in ogni caso l'opinione pubblica sovietica era stata abituata fin dal patto Ribbentrop-Molotov a una politica di spregiudicato machiavellismo. Egli inoltre disponeva del partito comunista italiano e cioè della maggiore forza politica organizzata allora esistente nell'antifascismo.

La politica sovietica divenne chiarissima, quando il 27 maggio (1944) l'on. Togliatti arrivò a Napoli, reduce dalla Russia. Qualche giorno dopo, egli convocò il Consiglio nazionale del Partito Comunista, e fece votare una risoluzione nella quale si affermava che per il completo sviluppo degli sforzi italiani per la guerra era necessaria l'immediata formazione di un governo con la partecipazione di tutti i partiti democratici; che la questione istituzionale doveva essere accantonata e che i comunisti non avevano alcuna pregiudiziale contro Badoglio. La decisione sorprese tutti i partiti, non esclusi gli stessi comunisti, che, evidentemente, prima dell'arrivo di Togliatti, non erano stati tenuti al corrente delle intenzioni sovietiche. Ma tutti più o meno di buon grado furono costretti a subire l'iniziativa comunista.

Parallelamente e indipendentemente dall'iniziativa sovietico-comunista, tramite l'on. De Nicola, si era riusciti frattanto a un compromesso tra Vittorio Emanuele da un lato e Croce e Sforza dall'altro. L'on. De Nicola aveva ottenuto che Sforza e Croce non insistessero più sulla questione del Principe ereditario e della Reggenza; ed aveva ottenuto che il Re, pur conservando il titolo nominale di Re, nominasse il Principe ereditario Luogotenente generale del Regno. Si trattava di un espediente puramente verbale. L'istituzione del Luogotenente equivaleva in tutto ad un'abdicazione.

Era una Luogotenenza che non aveva nulla a che vedere con quell'istituto di egual nome, al quale in passato la prassi costituzionale aveva fatto ricorso, quando il Re si era trovato temporaneamente nella condizione di non poter esercitare tutte le sue prerogative o per assenza dal Regno o per causa di guerra. In tali casi, caratteristica essenziale dell'istituto era stato che la delega dei poteri regi fosse parziale, temporanea, e sempre revocabile. In questo caso invece, il Re trasferiva a suo figlio tutti i suoi poteri, in maniera definitiva e irrevocabile. Con la nomina di Umberto a Luogotenente, il re spariva: Umberto diventava una specie di amministratore provvisorio di un beneficio vacante. Vittorio Emanuele pose però come condizione che la decisione fosse attuata solo dopo la liberazione di Roma. Disse a Badoglio:

“Sono uscito come Re da Roma con il maresciallo Badoglio e voglio tornare come Re col maresciallo”.

Ma questa soddisfazione gli venne negata dalle Autorità alleate, le quali pretesero che il trapasso dei poteri avvenisse quando le truppe alleate fossero entrate in Roma, il che equivaleva a un veto di ritornare a Roma. L'accordo sulla luogotenenza venne annunciato il 16 marzo. Esso non fu accettato subito dagli esponenti politici, che o restavano intransigenti nel non voler collaborare in nessuna maniera con Badoglio, o chiedevano che la nomina del Luogotenente avvenisse subito e con effetti immediati. Ma, come si è detto, l'atteggiamento di Togliatti sopravvenne a disarmare le ultime resistenze. I partiti finirono con l'acconciarsi all'accordo, nei termini stabiliti, e solo pretesero che il Re rendesse subito pubblica la sua intenzione di nominare suo Luogotenente il principe Umberto, nomina che sarebbe però avvenuta il giorno in cui le truppe alleate sarebbero entrate a Roma. Col proclama reale del 12 aprile venne anche formalmente accettata la Costituente, e venne promessa, fin tanto che non si fossero realizzate le condizioni di una libera consultazione popolare, l'istituzione di un corpo consultivo, simbolo del Parlamento. Dieci giorni dopo finalmente il maresciallo Badoglio poteva costituire il primo gabinetto politico, con la rappresentanza di tutti i partiti; liberali, democratico-cristiani, demo-laburisti, azionisti, socialisti e comunisti.

La formazione di questo governo segnò una svolta decisiva, e forse la più importante, nella storia della restaurazione democratica. Sanzionandosi una tregua tra la Monarchia e la classe politica antifascista e rinviandosi alla volontà del Paese le decisioni definitive, fu possibile proseguire la guerra di liberazione con unità di intenti e coordinazione di sforzi, fu salvata la continuità costituzionale dello Stato, furono ascoltati i suggerimenti che ci venivano dalle Nazioni occupanti e quindi resi più agevoli i rapporti con esse.

I due anni che vanno dall'accordo del 12 aprile 1944 al 2 giugno 1946 rappresentarono una seconda prova difficile, ma felicemente superata cui fu sottoposta la saggezza dei partiti. Il compromesso era stato stipulato tra la Corona e le forze anti-fasciste. Ma queste non rappresentavano un tutto omogeneo. Approssimativamente potevano distinguersi in una sinistra composta dagli esponenti del partito comunista, del partito socialista e del partito d'azione, in un centro un po' anoino rappresentato dalla democrazia cristiana e dai demo-laburisti, in una destra rappresentata dal partito liberale. Ogni gruppo dello schieramento puntava su finalità in parte divergenti da quelle degli altri in vista di quella Costituente che doveva pronunciarsi non solo sulla forma istituzionale dello Stato, ma più ampiamente su tutte le strutture dell'ordine futuro. La tregua quindi costituiva tanto degli obblighi tra la Corona e il complesso dei partiti, quanto degli obblighi tra i partiti nei loro reciproci rapporti.

I rapporti tra il Luogotenente e i partiti non dettero luogo a contrasti. I poteri regi trasmessi da Vittorio Emanuele al principe Umberto si vanificarono. E del resto sarebbe stato difficile, da un punto di vista costituzionale, stabilire quali potessero essere questi poteri, dato che non esistevano più le fonti che li definivano. Non potevano essere i poteri dello Statuto albertino, che aveva cessato di esistere col fascismo. Non potevano essere nemmeno i poteri regi riconosciuti dal regime fascista, posto che questo regime aveva cessato di esistere. Si pensò allora di far rivivere il principio del governo rappresentativo, in base al quale la nomina regia del Presidente del Consiglio era vincolata alla designazione parlamentare, salvo che, in assenza del Parlamento, il potere di designazione venne attribuito ai partiti e per essi agli organi che li rappresentavano e cioè ai Comitati di Liberazione. Il Luogotenente si rassegnò senza resistenza a funzionare come semplice organo di registrazione della volontà dei partiti.

Senonché l'eccezionalità della situazione non consentiva che il sistema funzionasse in maniera chiara e pacifica. I partiti, che si avviavano allora verso la loro riorganizzazione, in realtà si riducevano ai gruppi dei promotori, che avevano preso l'iniziativa della resistenza. I Comitati di Liberazione erano l'organo di collegamento dei sei partiti, ai quali era stato riconosciuto titolo di legittimità democratica. Essi erano formati sulla base di una rappresentanza paritetica e ogni loro decisione doveva essere presa all'unanimità. Ma non esisteva una vera e propria delegazione tra partiti e Comitati. I Comitati di Liberazione si autoformavano per generazione spontanea tra gli elementi più arditi e attivi dei diversi partiti. Esisteva dippiù un Comitato centrale e di Liberazione; ma anche esso, ben lungi dall'essere un organo elettivo, emanazione dei singoli Comitati di Liberazione periferici, era una specie di consiglio supremo che per un pezzo fu ristretto agli uomini politici più autorevoli che risiedevano o si erano rifugiati a Roma dopo l'8 settembre. Non era dunque possibile che il sistema di costituzionalità provvisorio funzionasse in maniera irreprensibile. E fu in questa incertezza e confusione, d'altronde inevitabile, che trovarono modo di inserirsi le rivalità tra le diverse correnti politiche, che agitarono il periodo interlocutorio che precedette la Costituente. Come il periodo che va dal 25 luglio al 12 aprile 1944 fu caratterizzato dal conflitto tra la Corona e le forze anti-fasciste, così il periodo che va dall'aprile 1944 e il giugno 1946 fu caratterizzato dalla lotta tra le diverse correnti politiche nell'ambito della tregua di attesa.

Il motivo più scottante del dissenso si manifestò in ordine ai compiti e ai poteri dei Comitati di Liberazione e più particolarmente in ordine ai rapporti tra Governo e Comitati. I partiti di sinistra, se in forza al compromesso con la Corona avevano rinunciato ad elevare senz'altro i Comitati di Liberazione a governo rivoluzionario provvisorio ed avevano abbandonato lo *slogan* "tutto il potere ai Comitati di Liberazione", non per questo avevano rinunciato a considerare i Comitati almeno come uno strumento di pressione popolare e di agitazione. Inoltre, tendevano a subordinare il governo ai comitati, attribuendo a questi l'autorità di interpreti più diretti della volontà democratica e antifascista. Tale atteggiamento veniva suggerito dal fatto che nei Comitati di Liberazione, nonostante la loro formazione di rappresentanza paritetica di tutti i partiti, in fatto prevaleva

l'influenza dei partiti di sinistra, forniti normalmente di spirito più aggressivamente combattivo. I partiti più moderati invece riconoscevano che i Comitati avevano costituito e costituivano il benemerito centro di raccolta, di concordia e di lotta di tutti i patrioti anti-fascisti nei territori occupati da nazisti e fascisti, erano il grande strumento popolare della guerra di liberazione; ma pensavano anche che, nei territori liberati, dove esisteva un governo dei partiti, doveva considerarsi esaurita la funzione dei Comitati. Il governo dei partiti escludeva il governo dei Comitati, perché lo assorbiva. Una volta che i partiti si incontravano e si conciliavano al vertice, nella direzione dello Stato, cessava la ragione stessa dei Comitati, ai quali potevano essere conferite solo attribuzioni secondarie e subordinate. Nell'attività e nelle ingerenze dei Comitati, i partiti moderati vedevano un tentativo di sopraffare a vantaggio dei partiti di sinistra l'equilibrio e la pariteticità del governo e un ostacolo all'ordine pubblico. Quando venne liberata Roma, la direzione del governo passò da Badoglio a Bonomi. Badoglio aveva dato le dimissioni per correttezza costituzionale e il Luogotenente gli aveva conferito il reincarico col compito di formare una compagine nuova che includesse gli uomini politici che erano rimasti a Roma. Ma in un incontro avvenuto al Grand Hotel, ed al quale avevano partecipato oltre Badoglio, Casati, De Gasperi, Bonomi, Nenni, Cianca, Togliatti, Croce e Sforza, l'on. Rumi aveva eccepito contro il reincarico a Badoglio, che il suo partito riteneva che un governo completamente democratico non poteva essere presieduto da un militare, ma doveva essere affidato alla direzione di un uomo politico, ed aveva proposto Bonomi. Avendo gli altri aderito, il Luogotenente prese atto della designazione e passò l'incarico all'on. Bonomi. La prima crisi nei governi politici fu quindi superata, senza, contrasti interni del fronte democratico.

La questione dei Comitati di Liberazione si pose invece qualche mese dopo, nel novembre 1944, quando l'on. Bonomi si dimise. Non appena il Luogotenente aveva iniziato le sue consultazioni, il Comitato centrale del Comitato di Liberazione per iniziativa del partito d'azione, pretese di istituirsi unico arbitro della successione, designando alla Presidenza il conte Sforza. Il Luogotenente invece dette il reincarico all'on. Bonomi, non per compiere un gesto di autorità personale, ma unicamente in obbedienza alle indicazioni venutegli dalle sue consultazioni e in considerazione che l'on. Sforza non era persona gradita agli Alleati. Fu allora che l'on. Togliatti protestò con veemenza. Scrisse sull'*Unità*:

“il reincarico all'on. Bonomi è un atto diretto a rompere la unità del Comitato di Liberazione e quindi a spostare la base politica del governo e con essa la base di tutta la vita politica italiana. Per questo il Paese sente che non è possibile nessuna soluzione all'infuori del Comitato di Liberazione, e che il partito non può dare il proprio gradimento ad un nome il quale non sia l'espressione del gradimento del Comitato di Liberazione. Anche soltanto il tentativo di trovare una soluzione al di fuori del Comitato di Liberazione sarebbe oggi una sfida aperta alla volontà del popolo e della nazione”.

Ancora una volta però i consigli saggi venuti dalla Russia dissiparono la minaccia contenuta in queste parole. Il partito comunista finì col partecipare al nuovo Governo Bonomi, portando anzi i suoi rappresentanti ad otto, da cinque che erano nel precedente gabinetto. Restarono fuori i socialisti e gli azionisti, che non ebbero la disinvoltura di seguire i comunisti nel loro fulmineo ripiegamento tattico.

Risolta la crisi, non fu risolto il problema, il quale si presentò con carattere di maggiore gravità non appena avvenne la liberazione dell'Alta Italia. Tutti i partiti si trovavano d'accordo sulla necessità di costituire un nuovo governo e tutti avvertirono l'inevitabilità che questo nuovo governo dovesse mettersi al passo con il mutamento di clima determinato dal reingresso nella vita pubblica del Nord. Le provincie del Nord erano più rosse: avevano dovuto affrontare una lotta più cruenta e prolungata contro gli avversari; il movimento partigiano vi aveva avuto sviluppi maggiori e compiti più vasti. Bisognava tenere conto e delle opinioni più accese e degli stati d'animo più esaltati di questi uomini che, dopo una lotta così dura, venivano a ricongiungersi con l'altra parte della nazione già sulla via di riordinarsi in libere istituzioni. E bisognava evitare che il dislivello politico tra Nord e Sud, una volta rotta la diga della cosiddetta “linea gotica”, determinasse una specie di violento deflusso capace di travolgere tutto ciò che stava in basso. Bisognava cioè trovare il punto di inserzione delle nuove forze politiche nel piano di ricostruzione democratica, che da Brindisi a Roma era stato predisposto e in parte attuato. Se vi fu un rischio che il processo di restaurazione democratica uscisse fuori dei binari, deragliasse e subisse una rottura rivoluzionaria, questo fu proprio al momento della liberazione del Nord.

Negli ambienti responsabili si pensò di chiamare alla direzione del governo un uomo che fosse di fiducia degli elementi avanzati del Nord ed insieme abbastanza energico da convogliarli entro la legalità. Si pensò prima a una direzione socialista, sostenendosi che essa corrispondeva alla designazione spontanea dell'insurrezione del Nord, che dava il più sicuro affidamento contro gli eventuali pericoli di reazione, e che riscuoteva maggiore fiducia nelle moltitudini popolari. Alla candidatura socialista venne opposta la candidatura democratico-cristiana. L'accordo, dopo un lungo discutere, si realizzò infine su una terza candidatura: quella di Ferruccio Parri. Questi era uno degli esponenti più autorevoli della resistenza del Nord. Per la dirittura del suo carattere e insieme per la relativa moderazione delle sue opinioni, sembrò l'uomo più adatto ad effettuare la saldatura politica tra Nord e Sud, soprattutto nel periodo in cui le provincie del Nord erano ancora soggette al governo militare alleato e il Comitato di Liberazione dell'Alta Italia esercitava ancora importanti funzioni per delega del governo italiano.

Ferruccio Parri formò il suo gabinetto il 19 giugno 1945. Era un gabinetto equilibrato, rispettoso delle proporzioni volute dal principio esarchico. Parri era fiancheggiato da due vice-Presidenti: l'uno liberale (Brosio) e l'altro socialista (Nenni). La distribuzione dei portafogli ripeteva, senza sostanziali alterazioni, la dosatura del Primo Gabinetto Bonomi.

Il programma in parte era un programma di emergenza: ricostruzione, preparazione della Costituente, riorganizzazione delle sanzioni contro il fascismo, convocazione della Consulta, fine di ogni illegalismo, riorganizzazione delle forze di tutela dell'ordine pubblico. In parte poi annunciava una politica sociale, che, pur essendo difficilmente attuabile immediatamente in un clima e in un momento, in cui tutta l'attività di governo doveva essere assorbita dalle misure d'urgenza, serviva a caratterizzare la fisionomia politica del Gabinetto. Alcune promesse dovevano andare incontro alle aspettative dei partiti di sinistra (misure contro le posizioni monopolistiche, controllo delle aziende da parte dei loro dipendenti); altre assicurazioni dovevano evitare ogni allarme; e perciò si dava atto che la ripresa dell'attività economica avrebbe fatto largo assegnamento sulla iniziativa privata, si ammoniva che il controllo operaio sulle aziende non avrebbe dovuto turbare la capacità produttiva del Paese. Parri costituì per la direzione politica del governo un ristretto consiglio di Gabinetto composto del liberale Brosio, del demo-laburista Ruini, dell'on. De Gasperi, dell'on. Togliatti e dell'on. Nenni. Esso garantiva da ogni possibile colpo di mano. Togliatti e Nenni vi restavano infatti in minoranza.

Il Comitato di Liberazione dell'Alta Italia, presieduto da Morandi, espresse la sua soddisfazione pel nuovo governo di solidarietà nazionale e per gli uomini che lo formavano, giudicati adatti per attuare una politica di ricostruzione democratica.

Il governo Parri fu un espediente provvisorio per inalveare la massa incandescente della passionalità politica rifluente dal Nord nella legalità dello Stato.

Naturalmente, la situazione non potette essere normalizzata in maniera completa e il gabinetto dell'on. Parri, dopo aver risolto il problema politico immediato, si logorò per così dire nella sua attuazione di dettaglio. La smobilitazione degli animi non poteva essere ottenuta senza strascichi, che solo il tempo avrebbe potuto estinguere gradualmente. Dippiù gli strumenti di cui disponeva il governo erano rudimentali. L'on. Parri si propose di ricondurre i Comitati di Liberazione a funzioni che non interferissero nell'autorità degli organi dello Stato. Nel suo programma annunciò che i Comitati d'ora in poi dovevano essere semplici organi consultivi dei prefetti e delle autorità locali; si impegnò a disarmare le forze partigiane. Ciò nonostante, qua e là continuavano a verificarsi violenze e disordini; e non sempre i Comitati di Liberazione rinunciavano a subordinarsi alle autorità.

I liberali erano il solo partito che avesse un forte sentimento dello Stato e una lunga tradizione di governo, e perciò furono essi che si assunsero in maniera più insistente il compito di stimolare il governo verso una più energica difesa dell'ordine e della legalità.

Già prima che si costituisse il governo Parri, il segretario del partito liberale Leone Cattani aveva richiamato l'attenzione sul funzionamento del Comitato di Liberazione, ed aveva diretto agli altri partiti una lettera, nella quale si denunciava che, sotto il pretesto della lotta anti-fascista, si perpetuavano atti di arbitrio e di violenza privi di giustificazione. In molte zone, la libertà di propaganda era impedita perfino a membri del governo. Ingenti quantità di armi venivano nascoste da gruppi di cittadini per fini politici. Si manifestava la tendenza ad estendere dovunque Comitati di

Liberazione periferici, che arrivavano ad invadere perfino i singoli rioni delle città e certi reparti delle aziende. Nei comitati venivano incluse rappresentanze delle cosiddette organizzazioni di massa, che moltiplicavano gli elementi di alcuni partiti in disprezzo della paritericità e venivano così a preconstituire in ogni comitato maggioranze fittizie. I comitati infine si arrogavano talvolta la facoltà di anticipare localmente riforme che erano di competenza della Costituente (lettera 30 maggio 1945).

Alla lettera di Cattani avevano reagito con vivacità i comunisti e i socialisti, avendola interpretata come un tentativo di rompere il fronte di liberazione nazionale, di mettere in stato di accusa i Comitati di liberazione, e come una manovra tendente ad ostacolare la costituzione di un governo corrispondente alla volontà del popolo e agli interessi del Paese.

Formatosi il governo Parri, i liberali riaffacciarono con maggiore vivacità le preoccupazioni accennate nella lettera di Cattani. E trovarono consensi anche nella democrazia cristiana.

L'onorevole De Gasperi dichiarava l'11 luglio, in polemica con l'on. Togliatti, che dai contatti avuti con membri dei Comitati del Nord, con giovani anti-fascisti, organizzatori, reduci, prefetti ecc. aveva tratto il convincimento che il pericolo di lasciar creare un'atmosfera politico-sociale violenta, soffocatrice di ogni libertà, esisteva realmente e che esso poteva compromettere la nascita del nuovo Stato democratico. Deplorava che il disarmo non fosse avvenuto, sebbene ne riteneva responsabile più che il governo, i partiti i quali avrebbero potuto imporre facilmente, se lo avessero voluto, il disarmo ai propri aderenti. Il problema venne portato alla Consulta, nel suo primo dibattito del 27 settembre. Il democratico cristiano Cappa rimproverò al Presidente del Consiglio di avere nominato questori improvvisati, non di carriera, che avevano dato prove infelici. Aggiunse che Parri aveva minimizzato come episodi sporadici, i turbamenti dell'ordine pubblico molto diffusi. La situazione era assai più grave; molti paesi erano in balia del disordine. Occorreva disarmare i privati e riarmare lo Stato per la tutela di tutti. Benedetto Croce sottolineò la necessità di ripristinare in maniera pienamente soddisfacente l'ordine pubblico, prima di tutto per attuare le condizioni di tranquillità indispensabili alla apertura della campagna elettorale, in secondo luogo per renderci degni degli aiuti degli Alleati, "aiuti che è dignitoso attenderci e domandare, ma quando vi sieno prestazioni e ricambio di lavoro nostro e lavorare si può soltanto nella serenità e fiducia che l'ordine crea nell'animo dell'uomo".

I liberali (10 novembre, 22 novembre) infine si decisero a trarre dal loro malumore pratiche deduzioni. Essi non volevano più continuare ad avallare con la loro partecipazione al governo un indirizzo politico dal quale dissentivano ed i loro ministri si dimisero (15 novembre). Fu codesta una crisi, che mise in pericolo l'unità del fronte dei partiti democratici.

Il segretario del partito liberale Leone Cattani elencava contro il governo Parri molti capi d'accusa che furono poi raccolti nei famosi dieci punti: ritardo nel sollecitare dalle Nazioni Unite un regolamento provvisorio conforme alle legittime aspettative derivanti dai duri sacrifici di vite umane e di distruzioni affrontati per la lotta comune, l'incertezza dei criteri nel campo economico e finanziario, l'azione discordante dei vari Ministeri, dei quali non erano state definite le competenze e nei loro reciproci rapporti agivano senza coordinazione. Ma il vero punto dolente si riferiva alla politica interna, giudicata troppo fiacca e indulgente ai fini di una normalizzazione del Paese. Dato l'approssimarsi della convocazione della Costituente, bisognava dare ai cittadini tutti il senso della sicurezza, dell'ordine, della legalità, dell'eguaglianza dei diritti; bisognava che il popolo italiano potesse contare su un governo che desse assolute garanzie di imparzialità. Cattani perciò suggeriva che la direzione del governo venisse affidata a una personalità estranea ai partiti, che per esperienza e prestigio potesse accrescere la autorità del governo sia all'interno, sia all'estero.

Era una presa di posizione, rivolta sostanzialmente ad avviare verso un superamento del principio dell'esarchia e i cioè del monopolio del potere politico da parte dei partiti dei comitati di Liberazione.

L'on. Parri ritenne di poter passare oltre le dimissioni dei ministri liberali; queste non dovevano trascinare le dimissioni del Gabinetto; prima della Costituzione non si dovevano realizzare spostamenti di forze con l'inclusione di elementi estranei all'esarchia e quindi il governo doveva restare in carica.

E tale punto di vista venne condiviso dai comunisti, dai socialisti e dal partito d'azione.

Così i problemi diventarono due: il primo, di decidere se il Governo dovesse o non dimettersi; il

secondo se, una volta aperta la crisi, questa dovesse risolversi o non nel senso indicato dai liberali. Sul primo punto i liberali la vinsero perché il concorso della democrazia cristiana.

Questa nutriva circa il governo Parri presso a poco le stesse preoccupazioni dei liberali, ma riteneva prematuro provocare modificazioni nella compagine governativa. Tuttavia, una volta intervenuta l'iniziativa liberale, l'assecondò. L'on. De Gasperi ricordò che quando era stato costituito il Gabinetto, tutti avevano assunto l'impegno reciproco di dimettersi se i membri di un solo partito si fossero dimessi; e fece votare dalla direzione democratico-cristiana un ordine del giorno in cui si affermava:

“In mancanza di un organo rappresentativo democratico che abbia il potere di designazione del Governo, il Gabinetto presieduto da Parri poggia sulla base dell'unanime decisione dei sei partiti del Comitato di Liberazione. Tale base viene oggi a mancare e decade perciò automaticamente il mandato che era stato affidato dal Comitato di Liberazione nel giugno scorso”.

La risoluzione democratico-cristiana vinse le resistenze di Parri e così fu aperta la crisi. I liberali non riuscirono tuttavia ad ottenere che la crisi si risolvesse nella direzione da essi indicata. I partiti di sinistra si opposero a qualsiasi designazione che cadesse su personalità estranea all'esarchia e così la designazione cadde su Alcide De Gasperi, che il 10 dicembre potette comporre il suo primo gabinetto, presso a poco equivalente al gabinetto precedente.

Il ritiro di Parri potette allora sembrare una svolta politica. In realtà segnò la continuità di un unico e stesso indirizzo politico. Parri fu sacrificato per la stessa ragione per la quale era stato chiamato: il desiderio di una pacifica evoluzione verso il nuovo ordine democratico. Nel giugno Parri era apparso come l'uomo più indicato per dominare il ricongiungimento delle forze partigiane del Nord con lo Stato. Nel novembre sembrava l'uomo troppo legato con quelle forze per poterle completamente riassorbire nell'ordine.

Spettò al primo Gabinetto De Gasperi di provvedere legislativamente alla preparazione necessaria per la convocazione dei comizi che avrebbero dovuto decidere della forma definitiva del nuovo Stato democratico.

Per compiere questo ultimo passo, occorreva una precondizione d'ordine politico e cioè ristabilire nel Paese una situazione d'ordine e di legalità, che potesse consentire la consultazione popolare, senza il rischio di tumulti che avrebbero infirmato la validità del verdetto. E occorreva una precondizione d'ordine giuridico e cioè che fossero emanate le leggi indispensabili ad effettuare il trapasso da un regime di governi provvisori come quelli in vigore dopo il 25 luglio 1943 a un regime statutario.

I problemi che si presentarono furono i seguenti: 1) la legge elettorale, per l'Assemblea Costituente; 2) i poteri della Costituente; 3) se la legge sulla Costituente dovesse essere sottoposta o non preventivamente a referendum popolare; 4) se la forma istituzionale dello Stato dovesse essere decisa direttamente dal popolo italiano o dall'Assemblea Costituente. Le prime tre questioni furono risolte senza contrasti politici apprezzabili. Quanto alla legge elettorale, fu adottato il sistema proporzionale, che venne giudicato dai più corrispondente agli interessi dei partiti organizzati, grandi e piccoli, che avevano assunto la guida politica del Paese. I partiti grandi vedevano nella proporzionale il sistema migliore, per impedire le dispersioni e le frantumazioni inevitabili nel sistema uninominale, che accorda più influenza alla scelta delle persone. I partiti piccoli favorivano la proporzionale perché garantiva loro in ogni caso una rappresentanza alla Assemblea. Circa i poteri della Costituente, venne deciso che l'Assemblea avrebbe delegato al potere esecutivo le funzioni legislative, riservando a sé solo l'approvazione dei trattati internazionali e delle leggi elettorali. Dal momento che si pensava di assegnare all'Assemblea Costituente una durata strettamente limitata e possibilmente breve, era intuitivo che l'Assemblea non poteva essere oberata oltre che della redazione della Carta statutaria, pure dei lavori legislativi ordinari. Tuttavia il potere esecutivo non veniva sottratto al controllo politico dell'assemblea. Venne scartata l'idea tanto di un referendum preventivo sulla legge ordinativa dei poteri della Costituente, quanto l'idea di un referendum successivo sulla carta statutaria, una volta redatta. Non sembrò che la legge ordinativa dei poteri dell'Assemblea potesse costituire materia adatta a una consultazione popolare. E non sembrò necessario che l'opera dell'Assemblea dovesse essere, a lavoro compiuto, sanzionata ancora dall'assenso popolare.

Il mandato dato dal popolo all'Assemblea, poteva e doveva intendersi come un mandato essenzialmente fiduciario, e perciò non aveva bisogno di alcuna postuma ratifica. Le opinioni

invece si divisero con una certa asprezza sui temi attinenti alla questione istituzionale. Nessuno dei partiti dell'esarchia si era dichiarato favorevole alla monarchia. Decisamente repubblicani si erano dichiarati i comunisti, i socialisti, e il partito d'azione. La democrazia-cristiana, dopo qualche esitazione, aveva finito col dichiararsi anch'essa per la Repubblica, pur consentendo deroghe personali all'opinione ufficialmente affermata in via di principio. Il pensiero della democrazia cristiana venne fissato alla vigilia quasi del referendum, nel congresso tenuto a Roma nell'aprile del 1946. L'on. Piccioni, relatore sul problema istituzionale, precisava: 1) che essendo stato indetto un referendum fra gli iscritti al partito, la maggioranza si era pronunciata a favore della Repubblica; 2) che la espressione della volontà della maggioranza degli iscritti non poteva non essere fatta propria dal partito; 3) che la convivenza nel partito di chi aveva idee diverse non violava la disciplina del partito; 4) che di fronte al referendum istituzionale la libertà della coscienza non veniva violata dall'indispensabile funzione che il partito era chiamato a compiere. E la soluzione finale votata dal congresso suonava:

“Valutata la situazione politica del Paese, tenendo presente la vicinanza del referendum e il suo carattere di democrazia legata alla libertà di coscienza dei singoli cittadini, rivendica tuttavia al partito quale forza politica organizzata il dovere di affermare il suo indirizzo sul problema istituzionale e, preso atto anche della consultazione compiuta tra gli iscritti al partito, si pronuncia per una soluzione repubblicana”.

Il partito liberale accoglieva l'agnosticismo istituzionale patrocinato da Benedetto Croce. Secondo Croce, la dottrina liberale non era vincolata ad una particolare forma dello Stato; un liberale poteva essere indifferentemente monarchico o repubblicano, e perciò il partito non prendeva posizione e lasciava ai suoi iscritti piena libertà di opinione.

I demolaburisti, che facevano capo all'on. Bonomi, si trovarono divisi tra una franca presa di posizione repubblicana e l'agnosticismo di tipo liberale. Lo schieramento quindi dei partiti indicava che, se nessuno dei partiti esarchici era esplicitamente monarchico, tuttavia alcuni erano concordemente e vincolativamente repubblicani, altri ripiegavano su formule ambigue e agnostiche, che accusavano in essi la presenza di gruppi minoritari più o meno segretamente monarchici.

Codeste tendenze si fecero sentire quando si trattò di definire la sede e la forma con le quali si sarebbe dovuto provvedere a risolvere l'interrogativo: monarchia o repubblica. I partiti di sinistra, repubblicani senza esitazione, calcolando di riportare insieme con la democrazia cristiana ufficialmente anch'essa repubblicana la maggioranza dei seggi alla Costituente, propendevano a rimettere alla stessa Assemblea la decisione della questione istituzionale. I liberali, invece, che erano in gran parte monarchici, presero l'iniziativa di proporre il referendum popolare, pensando che così si dissociava il voto per l'elezione dei membri della Costituente dal voto per la forma istituzionale, e più probabilmente si sarebbe potuto raggiungere una maggioranza favorevole alla monarchia. Infatti nella votazione diretta sulla questione istituzionale si sarebbe potuto cumulare il voto dei monarchici appartenenti ai partiti dell'esarchia col voto dei monarchici appartenenti agli altri partiti rimasti fuori dell'esarchia e dei monarchici non appartenenti ad alcun partito.

Il segretario del partito liberale, Leone Cattani riuscì a convincere l'on. De Gasperi alla tesi del referendum. Gli argomenti decisivi furono due. Cattani richiamò l'attenzione del Presidente sui pericoli che presentava l'altra soluzione. Se l'Assemblea Costituente fosse stata chiamata a decidere della questione istituzionale, si rischiava di alimentare la discordia entro quei partiti, in essi compresa la democrazia cristiana, in cui convivevano monarchici e repubblicani. Inoltre, pericolo codesto ancora più grave, la questione istituzionale, che era vivamente sentita nel Paese, sarebbe rimasta in piedi durante i lavori della Costituente, avrebbe turbato la tranquillità dei dibattiti dentro, e mantenuto l'agitazione degli animi al di fuori. Infine, i partiti di sinistra, avevano avanzato la proposta che fintanto che la Costituente non avesse deciso, il Luogotenente avrebbe dovuto cedere i suoi poteri ad una reggenza civile, la quale doveva essere espressa dalla stessa Assemblea. E ciò significava complicare le cose e creare ulteriori motivi di dissenso.

L'adesione della democrazia cristiana alla proposta liberale fu determinante. L'on. Togliatti non si irrigidì nel suo diverso avviso, o perché prevedesse che il referendum avrebbe avuto esito favorevole alla repubblica, o perché la questione istituzionale gli fosse relativamente indifferente. Ed ovviamente all'atteggiamento dell'on. Togliatti si uniformarono gli altri partiti di sinistra.

Fu così dettata la disciplina legislativa per la convocazione dei comizi. Un'ultima scaramuccia si ebbe, quando il 9 maggio 1946 Vittorio Emanuele decise di abdicare. L'atto formale di abdicazione non aggiungeva o toglieva niente alla situazione creatasi con l'istituzione della Luogotenenza coi

decreti 5 e 28 giugno 1944. Verosimilmente l'unica ragione che poteva aver consigliato Vittorio Emanuele era di giovare al proprio figliolo. Riconfermando con l'atto di abdicazione il suo ritiro, spogliandosi pure del semplice titolo onorario di Re d'Italia, scomparendo completamente, egli pensava forse di evitare che al momento del referendum le ostilità contro la sua persona potessero riflettersi sul suo erede. Ma i giuristi del partito d'azione giudicarono scorretto, dal punto di vista costituzionale, l'atto di Vittorio Emanuele. A loro avviso, l'istituzione della Luogotenenza aveva avuto un preciso significato giuridico: quello di una deposizione del Re, senza contemporanea avocazione al trono del suo successore, il significato cioè di una vacanza al trono, che sarebbe cessata solo se e quando la volontà popolare si fosse pronunciata. Perciò il Luogotenente aveva firmato sempre non come Luogotenente del Re ma come Luogotenente del Regno, L'atto di Vittorio Emanuele sopraggiungeva a mutare la situazione. La abdicazione importava l'assunzione di Umberto al trono; era una rottura del patto stipulato nell'aprile del 1944, poiché il Re con atto unilaterale veniva ad investire della successione il figlio. Il patto doveva quindi considerarsi rescisso e i poteri luogotenenziali dovevano passare al Capo del Governo. L'on. Togliatti si fece interprete di tali obiezioni in seno al Consiglio dei Ministri. Umberto diresse una lettera al Presidente del Consiglio, nella quale pur affermando che l'abdicazione lo chiamava *ope legis* alla successione, assicurava tuttavia che questo fatto non avrebbe mutato in nulla i poteri esercitati in qualità di Luogotenente, né avrebbe modificato gli impegni assunti in rapporto al referendum e alla Costituente. Contemporaneamente, una lettera dell'ammiraglio Stone fece conoscere che secondo il Comando alleato l'abdicazione del Re non comportava alcuna azione o commento da parte della Commissione alleata, in quanto non alterava in nulla i poteri costituzionali del principe Umberto. E così la piccola tempesta venne acquietata.

Il 2 giugno si potette procedere alla consultazione popolare (elezione dei membri della Costituente e referendum istituzionale) nel massimo ordine, senza che nel Paese si verificasse alcun apprezzabile turbamento.

Il referendum fu favorevole alla Repubblica, con una maggioranza di circa due milioni di voti. Ad esso seguì uno strascico penoso. La Corte di Cassazione, alla quale era stato deferito il compito di accertare i risultati del referendum, fatto il computo dei voti, proclamò l'esito della votazione il 10 giugno, riservandosi di proclamare i risultati definitivi entro il 18 giugno dopo l'esame dei ricorsi e delle contestazioni. Quali che fossero le parole usate dalla Corte, è certo che in materia elettorale, è principio incontrovertito che i reclami non hanno efficacia sospensiva, ma solo, in caso di accoglimento, effetto revocativo. Un deputato entra infatti di pieno diritto nell'esercizio del suo mandato o meglio della sua rappresentanza, non appena proclamato, e la pendenza delle contestazioni non esplica nessun effetto sospensivo. Solo quando l'elezione è annullata in accoglimento dei reclami, l'avvenuta proclamazione viene annullata. Il Re, mal consigliato, osservò all'on. De Gasperi che aveva facoltà di aspettare il giudizio definitivo della Corte Suprema prima di trasmettere le attribuzioni di Capo dello Stato al Presidente del Consiglio, ai sensi del decreto del 26 aprile 1946. Ma l'on. De Gasperi, temendo che la resistenza del Re potesse portare all'ultim'ora a quelle agitazioni e a quei disordini nel paese, che fino a quel momento si erano così fortunatamente evitati, tagliò corto alla discussione. Convocò fulmineamente il Consiglio dei Ministri e fece deliberare che la proclamazione dei risultati del referendum portava automaticamente all'instaurazione del regime transitorio, al passaggio dei poteri dal Capo dello Stato al Presidente del Consiglio. Il Re cedette e si limitò in un proclama emanato il giorno della sua partenza 13 giugno, [a] protestare contro la delibera del Consiglio dei Ministri, che egli qualificò come un gesto arbitrario e unilaterale col quale il Governo aveva assunto poteri che non gli spettavano. Con la votazione del 2 giugno si può dire concluso il processo storico della restaurazione democratica. Mancavano ancora le norme secondo le quali il nuovo Stato democratico si sarebbe retto, ed era codesto il compito della Costituente. Ma esisteva ormai un'Assemblea regolarmente eletta a suffragio universale e diretto, espressione della volontà popolare e questa Assemblea, pur non avendo l'esercizio del potere legislativo, aveva il controllo politico sull'esecutivo. Da un regime di democrazia presuntiva si era passati a un regime di democrazia reale.

Il percorso era stato difficile e seminato di ostacoli. Non spetta a noi di ricordare e celebrare i sacrifici delle nostre forze regolari e patriottiche, che con le armi lottarono contro i tedeschi e purtroppo anche contro i connazionali che li fiancheggiavano sotto le insegne fasciste. Non spetta a

noi nemmeno di ricordare l'attività diplomatica spesa con passione e con ingegno da vari governi succeduti sì da Badoglio e De Gasperi nei confronti degli Alleati per risalire la china della sconfitta e diminuirne il prezzo. Per restare solo nel campo della politica interna, non può non essere giudicato come altamente meritorio lo sforzo di tutti quegli uomini che pur nei loro contrasti, riuscirono a portare al successo, senza ulteriore spargimento di sangue, pacificamente la fondazione del nuovo regime democratico. Certamente in tale successo ebbe la sua parte anche il controllo che gli Alleati mantennero sulle nostre vicende interne. Ogni politica di colpi di mano venne sconsigliata dalla presenza delle forze alleate e dalla convinzione che essa si sarebbe fatalmente infranta contro le misure che gli anglo-americani non avrebbero mancato di prendere. Ma è saggezza anche il sentire l'impero delle circostanze. E d'altra parte il processo alle intenzioni non rientra nel compito dello storico.

A questo punto la storia della restaurazione democratica potrebbe anche finire.

Senonché bisogna aggiungere un capitolo: quello col quale la nuova democrazia dovette prendere atto dello scisma social-comunista.

Le elezioni per la Costituente avevano confermato sostanzialmente la situazione già denunciata dalle elezioni amministrative che si erano venute facendo poco la volta prima del 2 giugno. Il Paese aveva manifestato le sue preferenze verso i cosiddetti partiti di massa. L'Assemblea venne composta di 207 deputati democratico-cristiani, 115 socialisti e 106 comunisti. Tutti gli altri partiti, esarchici e non esarchici, di destra, di sinistra, o di centro uscirono più o meno sconfitti.

Convocata la costituente ed eletto il Capo Provvisorio dello Stato nella persona dell'on. De Nicola, l'on. De Gasperi non potette che prendere atto di tali risultati e formare il nuovo governo sulla base di una coalizione democratico-cristiana-socialcomunista con una piccola appendice repubblicana. Ciò, oltre che per un rispetto al verdetto popolare, per poter procedere, con una maggioranza vasta e sicura, alla redazione della Carta, specie in rapporto ad alcune questioni delicate, come ad esempio il famoso art. 7, che stava molto a cuore della democrazia cristiana e che senza il concorso dei comunisti forse non sarebbe stato accolto.

Tuttavia subito si palesarono le difficoltà di una tale collaborazione, difficoltà che non si riferivano solo ai problemi politici del momento ma accusavano un contrasto inconciliabile di principi.

Il partito comunista italiano fin dalle origini si era caratterizzato come il partito che accettava di subordinarsi alla centrale di Mosca. Lo scisma consacrato al congresso di Livorno del 1921 non era stato una delle tante beghe, che da Genova in poi avevano sempre agitato il vecchio partito socialista; era stata una scelta, una svolta storica. Dal momento che si era costituito un grande Stato, che aveva attuato la dottrina collettivista, sia pure con le particolari connotazioni della frazione bolscevica e leninista, era inevitabile che i partiti socialisti di tutto il mondo fossero posti dinanzi all'interrogativo se i movimenti socialisti dovevano continuare ad agire come organismi nazionali indipendenti e federati democraticamente nella vecchia Internazionale, oppure se dovessero oramai considerare decadute e storicamente superate tali posizioni e dovessero orientarsi verso il concetto di uno Stato-guida, rimettendo ad esso, alla sua potenza, il compito di essere il braccio secolare dell'idea socialista e della sua espansione nel mondo. E in questo secondo caso è chiaro che i partiti comunisti nazionali dovevano accettare di essere essenzialmente degli uffici dell'Unione Sovietica, distaccati in *partibus infidelium*. La loro azione non poteva non svolgersi in stretta dipendenza con la politica di Mosca, cui spettavano le responsabilità supreme. Si riproponeva così una specie di nuovo islamismo, una nazione, uno Stato eletto da Dio doveva convertire il mondo alla fede comunista; ed ogni comunista, di qualsiasi paese, cessava di essere cittadino del suo Stato per diventare un soldato del califfo moscovita.

Fm tanto che l'Unione Sovietica dovette lottare contro la Germania in una solidarietà d'armi con le Nazioni Unite, la convergenza dei suoi interessi militari con gli identici interessi militari delle Nazioni Unite, fece del partito comunista italiano un valido commilitone di tutti gli altri partiti antifascisti che dal 25 luglio in poi si erano impegnati nella guerra di liberazione. Ma cessata la guerra, Stalin considerò cessata anche la collaborazione con i suoi Alleati e riprese, e questa volta con la forza e il prestigio della più grande potenza europea, il suo disegno di espansione ideologica e iniziò la guerra fredda contro gli Stati Uniti.

Le ripercussioni ovvie della politica post-bellica staliniana furono due: la prima di rimettere il partito comunista sui banchi di un'azione rivoluzionaria, sia pure non con metodi del vecchio

massimalismo, ma con quelli più perfidi e insidiosi della infiltrazione. La tecnica rivoluzionaria si era evoluta e, dalla concezione quarantottesca dell'assalto frontale allo Stato mediante l'insurrezione, era passata alla strategia dell'aggiramento, dell'assedio corrosivo degli organi statali; la seconda fu di assegnare al partito comunista italiano il compito di impedire o comunque ostacolare che l'Italia rendesse permanenti i suoi vincoli, di amicizia con gli Stati Uniti.

Quando De Gasperi formò il nuovo ministero del 24 luglio del 1946 i comunisti accettarono di buon grado di entrare al governo. Tuttavia l'on. Togliatti volle restarne fuori e nel primo discorso pronunciato alla Costituente sulle comunicazioni del Governo mise subito in questione la politica estera del governo. Sostenne che per risolvere il problema dell'indipendenza del Paese e della pace stabile e permanente del popolo italiano, non si doveva legare l'Italia a nessuno dei blocchi che si andavano formando nel mondo e che coloro che nella speranza di ingraziarsi le potenze Anglosassoni avevano condotto una campagna contro la Russia avevano compromesso il nostro Paese. Era codesta una presa di posizione che infirmava alla base la collaborazione governativa con la democrazia cristiana. Il governo non voleva, ed anche se avesse voluto, non avrebbe potuto fare a meno dell'amicizia dell'America, che con la sua generosa assistenza rendeva possibile la nostra ricostruzione.

Ma non basta. In politica interna apparve subito chiaro che non per niente l'on. Togliatti aveva preferito restare fuori del governo. I comunisti puntavano su due *tableaux*. Stavano contemporaneamente al governo e contro il governo. Fin dal 25 luglio a distanza appena di una quindicina di giorni dalla formazione del Governo, l'on. De Gasperi era costretto, parlando alla Costituente, a dolersi della mancanza di lealtà dei comunisti:

“non si può sedere a un posto di governo e nello stesso tempo fare opposizione attraverso i giornali e gli organi di partito. Io dico ai prefetti che al di sopra dei partiti c'è la legge. Non nascondo che siamo su una brutta china. Quando si vede, come a Mantova, che si deve chiedere il permesso alla Camera del Lavoro per entrare e uscire dalla città, vuol dire che siamo proprio in quella situazione dalla quale uscirono le squadre fasciste”.

Il problema questa volta non era lo stesso di quello presentatosi durante il Gabinetto Parri. Allora si era trattato prudentemente di riportare nella legalità elementi irresponsabili, che per una specie di forza di inerzia continuavano a consumare violenze e illegalismi, pur dopo che la guerra era finita ed esisteva una autorità legittima.

Adesso si trattava di una deliberata azione condotta o autorizzata da un partito responsabile, per giunta partecipe della coalizione governativa, azione con la quale si cercava di creare difficoltà al governo, di screditarlo nel Paese e di alimentare il malcontento contro di esso.

Nel Paese, gli incidenti e i disordini venivano provocati da elementi prossimi al partito comunista e non si poteva supporre che non fossero autorizzati o quanto meno calcolatamente tollerati dalle gerarchie comuniste. Notevoli quantità di armi venivano conservate clandestinamente e non erano consegnate alle autorità in disprezzo di un decreto governativo che aveva imposto il disarmo delle popolazioni. I contadini, pure dopo il decreto Segni che aveva concesso l'occupazione delle terre incolte, continuavano ad occupare terre abusivamente. Tra i partigiani, che erano stati immessi nelle forze di polizia si verificarono casi di insubordinazione o di connivenza con gli autori dei disordini. Nell'ottobre accaddero a Roma incidenti gravissimi. Una folla di circa ventimila persone, composta in parte di operai licenziati dal Genio Civile e in parte di sfollati residenti a Cinecittà marciarono sul Viminale, invasero il palazzo ed arrivarono fino al Gabinetto del Presidente del Consiglio.

Intervenuta la forza pubblica, si verificò un conflitto, nel quale si ebbero a deplorare 4 morti e oltre 100 feriti. Un'inchiesta ufficiale potette accertare che la dimostrazione, dovuta a semplice malcontento economico, era degenerata in conflitto per l'infiltrazione di elementi estranei.

La stampa comunista, invece di sostenere l'on. De Gasperi nell'ardua opera che andava svolgendo alla Conferenza di Parigi, gli muoveva aspre critiche: affermava che la sua politica estera era declamatoria, inconcludente, sbagliata e ciò soprattutto per la scarsa simpatia mostrata verso l'Unione Sovietica. Nel novembre, l'on. Togliatti, senza informare preventivamente il Governo, partiva per Belgrado e ne tornava con la sensazionale proposta fattagli da Tito di scambiare Trieste con Gorizia. Ed era evidentemente inammissibile che il capo di un partito che sedeva al governo, prendesse delle iniziative di questo genere, all'insaputa e alle spalle del governo.

Alla fine del 1946 il disagio della democrazia cristiana era diventato impaziente e veniva avvertita da molti l'impossibilità di continuare a marciare insieme con dei compagni di viaggio così poco

solidali.

Verso la fine di dicembre, De Gasperi venne invitato dal Dipartimento di Stato a Washington “per discutere, diceva il comunicato ufficiale, col Segretario di Stato ed altri funzionari americani su questioni di interesse reciproco fra i due governi, ivi compresa la ripresa delle normali relazioni commerciali”.

Non è necessario ricordare che la nostra situazione economica permaneva estremamente grave. Fino a questo momento l'Italia aveva potuto approfittare degli aiuti dell'UNRA, che avevano rappresentato una quota cospicua dei nostri approvvigionamenti di materie prime, e che colla primavera del 1947 dovevano cessare. Adesso si trattava di presentare ai dirigenti americani un quadro chiaro e completo delle nostre necessità perché il Paese potesse continuare nel suo sforzo di ripresa e di ricostruzione, in coincidenza con le intenzioni manifestate dall'allora segretario di Stato Byrnes di voler impostare le relazioni tra gli Stati Uniti e Italia su una base più solida e permanente. Al ritorno da Washington, l'on. De Gasperi, prendendo a pretesto le dimissioni presentate dall'on. Nenni da Ministro degli Esteri, si dimise precipitosamente senza nemmeno convocare il Consiglio dei Ministri.

Alcuni aspetti di questa crisi, come pure della crisi successiva del maggio, sono rimasti piuttosto oscuri e la storia completa del semestre del 1947 potrà essere fatta solo quando saranno acquisite fonti che oggi mancano. È verosimile che nei colloqui di Washington le questioni d'ordine economico fossero state discusse in connessione con questioni d'ordine politico. Del resto, l'on. De Gasperi, nelle dichiarazioni fatte prima di partire, aveva già ammonito che le concessioni americane erano ovviamente subordinate al credito e alla fiducia che l'Italia avrebbe saputo ispirare. Aveva detto

“molto potremo ottenere se si avrà la fiducia in un'Italia che cerchi già per conto suo di fare il possibile, impegnata ad aumentare il reddito delle imposte, a diminuire le spese pubbliche e soprattutto a lavorare nell'ordine e nella libertà, rafforzando l'autorità dello Stato, garantendo l'autodisciplina delle organizzazioni sindacali e offrendo l'impressione netta che il nostro sia un popolo desideroso e capace di democrazia e di rinascita”.

Ed a Washington, l'on. De Gasperi aveva dovuto trovare una conferma del suo punto di vista, nel senso che i dirigenti americani avevano dovuto manifestare qualche preoccupazione circa la situazione interna italiana ed esprimere il loro desiderio che fosse migliorata. Risulta che era stata necessaria un'energica pressione del governo americano sull'Export-Import Bank perché fosse accordato il prestito di cento milioni di dollari. Esisteva in alcuni circoli degli Stati Uniti il dubbio sulla solidità del nostro sistema democratico, il timore che i comunisti potessero prevalere. E' da escludere tuttavia che il governo americano si ingerisse nei nostri affari interni, dettando condizioni e andando oltre generiche raccomandazioni.

Di ritorno da Washington, De Gasperi ritenne che per dare maggiore affidamento all'estero e per trionfare della doppiezza comunista potesse bastare un allargamento della compagine ministeriale, una diluizione dei comunisti. E questa formazione da lui vagheggiata, politicamente più eclettica, a suo avviso sarebbe stata accettabile, in quanto il programma di governo doveva ancora essere concentrato in compiti immediati d'emergenza, sui quali era legittimo aspettarsi la collaborazione di tutti.

Non appena avuto il reincarico infatti egli dichiarò di proporsi di ottenere una stabilità democratica, capace di assicurare la tranquillità all'interno e di ispirare fiducia all'estero. Per quanto riguardava i comunisti, disse che era diritto di ogni partito svolgere la sua propaganda, ma non dovevano essere elusi gli impegni che attenevano alla disciplina e alla collaborazione di governo. Infine pensava alle istituzioni repubblicane. La democrazia cristiana non voleva esclusioni né a destra né a sinistra, la sua funzione era quella di centro, funzione che non poteva essere assolta senza una destra e una sinistra. Praticamente, ciò significava in prima linea la inclusione nel nuovo governo dei liberali. Il piano di De Gasperi non incontrò il favore di nessuno. I partiti di sinistra vi videro un tentativo di spostamento a destra dell'asse del governo. I liberali rifiutarono nettamente di prendere in considerazione l'invito di entrare in un governo al quale partecipavano i comunisti. La crisi si concluse senza raggiungere i risultati che De Gasperi si era proposto. Le basi del governo non solo non furono allargate ma furono ristrette. Rimasero fuori del Ministero i liberali, i repubblicani e i socialisti autonomisti che si erano staccati dal partito socialista al congresso di Roma (gennaio 1947). Il solo vantaggio ipotetico raggiunto dall'on. De Gasperi fu di avere aumentato nel nuovo

governo il numero dei ministri democratico-cristiani e diminuito la rappresentanza dei comunisti e dei socialisti. Mentre nel gabinetto precedente figuravano quattro ministri comunisti (Gullo, Scoccimarro, Ferrari e Sereni) e tre socialisti (Romita, Nenni e Morandi); nel nuovo gabinetto i comunisti furono ridotti a due (Sereni e Gullo) ed egualmente a due i socialisti (Morandi e Romita). Ma il fatto che la rappresentanza social-comunista fosse meno impegnativa era un'arma a doppio taglio.

Tanto minori infatti erano le responsabilità di governo dei socialcomunisti e altrettanto maggiore diventava la loro libertà di agire nel Paese contro il governo. Nel tempo stesso la loro presenza al governo consentiva, quale che fosse il numero dei ministri, un controllo interno su tutta l'attività del governo.

Il problema rimasto insoluto con la crisi del gennaio si ripresentò qualche mese dopo. Le difficoltà economiche e finanziarie si erano aggravate e la minaccia paurosa dell'inflazione era connessa a una crisi di fiducia.

Il 13 maggio De Gasperi si dimise nuovamente, cogliendo l'occasione che i ministri socialisti si erano rifiutati di approvare il testo del discorso che egli si proponeva di tenere alla Costituente, e nel quale era contenuto un appello ad una più larga collaborazione, tale da meritare la piena fiducia del Paese.

Anche questa volta però De Gasperi non vide la soluzione nella estromissione dei comunisti, sibbene in un allargamento delle basi della compagine ministeriale, concepita in termini più vasti che nel gennaio.

Bisognava salvare la moneta ed invocare un programma di emergenza. Tutti i partiti costituzionali avevano perciò il dovere di non negare la loro partecipazione al governo, alla cui direzione si sarebbe dovuto chiamare uno dei tre veterani, ex-presidenti del Consiglio, i quali, per essere indipendenti da vincoli di parte e per avere dietro di loro un lungo passato di esperienza, godevano nel Paese di maggior prestigio.

Fu codesta una crisi lunga e accidentata e con un finale a sorpresa.

L'on. De Nicola, capo provvisorio dello Stato, nel corso delle consultazioni, si trovò di fronte a indicazioni contrastanti: primo perché non tutti erano del parere dell'on. De Gasperi che l'incarico dovesse essere dato a uno dei tre ex presidenti del Consiglio; comunisti, socialisti e azionisti ritenevano che la responsabilità della direzione del Governo dovesse spettare sempre all'on. De Gasperi come esponente del partito che aveva la più larga base parlamentare; secondo, perché scendendosi all'ipotesi subordinata che l'incarico dovesse andare a uno dei tre ex-presidenti, mentre i democratici-cristiani indicavano Orlando, altri indicavano Nitti, e altri infine Bonomi.

L'on. De Nicola in tanti contrasti adottò un rigido criterio giuridico. Nelle crisi parlamentari, egli disse, emergono dal dibattito dell'assemblea un soccombente - capo del Governo - messo in minoranza da un voto di sfiducia e un vittorioso, colui che ha condotto l'opposizione. Nelle crisi extra parlamentari invece occorre riportarsi alle cause determinanti di esse.

Nel caso in esame le cause della crisi erano, secondo De Nicola, economiche e finanziarie e la designazione doveva orientarsi verso colui che aveva nettamente manifestato la sua opposizione all'indirizzo seguito dal Governo. E perciò l'on. De Nicola dette l'incarico all'on. Nitti.

Ma Nitti partiva male: non era l'uomo gradito alla democrazia cristiana; non poteva contare sull'appoggio dei socialcomunisti, per i quali l'ideale era di non uscire dalla formula tripartita; i socialisti autonomisti diffidavano dei criteri che avrebbero adottato l'on. Nitti in materia economica. I liberali insistevano nel loro rifiuto a entrare in qualsiasi governo coi comunisti. L'on. Nitti fu costretto a rinunciare all'incarico. Dopo un semi-incarico ufficioso dato all'on. Orlando e presto rinunciato, l'incarico ritornò all'on. De Gasperi, il quale si accinse ad assolverlo sempre sulle direttive di formare un Ministero di larga concentrazione nazionale. Ma anche questa volta apparve inattuabile, perché l'allargamento a destra incontrava l'opposizione delle sinistre, e la permanenza dei socialcomunisti impediva l'allargamento a destra.

A De Gasperi restava la scelta fra tre soluzioni: 1) o una riedizione del tripartito; 2) o una coalizione con il centro-sinistra e cioè coi partiti minori, che furono chiamati la "piccola intesa": repubblicani, socialisti autonomisti, azionisti e demolaburisti; 3) o infine un governo monocolore con un rinforzo di tecnici.

De Gasperi scelse questa terza soluzione e il 30 maggio formava il suo quarto ministero composto

di tutti democratici-cristiani con l'aggiunta di Luigi Einaudi, che assumeva la vice presidenza del Consiglio e il ministero del Bilancio, dell'on. Sforza che restava agli Esteri, dell'on. Grassi liberale come Guardasigilli, e dell'indipendente on. Merzagora che andava al Commercio Estero.

Il 21 giugno il Ministero riportava alla Costituente una maggioranza di 43 voti.

I social comunisti erano stati estromessi dal governo e non era successo niente.

L'on. De Gasperi, compì così, quasi senza volerlo, una grossa operazione: la decantazione tra le forze politiche che intendevano servire lealmente il nuovo ordine democratico e le altre forze che intendevano invece servirsene solo per soffocarlo. Tale decantazione rappresentava una misura complementare, ma essenziale per fissare stabilmente i risultati fortunati del processo storico iniziatosi nel 1943.

Sarebbe fare un torto alla perspicacia dell'on. De Gasperi credere che egli non avesse visto che i social comunisti erano i rappresentanti di una concezione politica inassimilabile dalla concezione che guidava gli altri partiti democratici. Probabilmente egli era solo esitante, nel suo senso di responsabilità, a procedere risolutamente ad un'operazione, della quale non gli sfuggiva la gravità e della quale valutava tutte le possibili conseguenze prossime e remote. Probabilmente, come dimostrano le diverse soluzioni tentate nelle due crisi del 1947, avrebbe preferito manovrare nel senso di una lenta diluizione dell'influenza socialcomunista nel governo. Resta comunque il fatto che a un certo momento, decise e portò in salvo il nuovo regime.